

Tra
compresenza
e vuoto.
Scrittura, tempo
e memoria
in un rapporto
di indipendenza

Sergio Lo Gatto

Piccola riflessione di metodo

Prima persona. Non la frequento mai, quando mi viene chiesto un contributo. Si tratta di un'impronta dell'io che chiede un'improvvisa rinuncia al pudore e rivelare il proprio pensiero dentro una struttura tirannica come la scrittura rappresenta già un giogo per il pudore, dunque di solito mi spingo a conservare per quello "stato d'anima" un minimo spazio di rispetto. Tuttavia in questo caso la prima persona è tutto, è il motore dell'intero – pur modesto – ragionamento e diverrà chiaro fin da subito che nessun angolo del discorso riuscirà a sfuggirmi. Nel costante e fermo tentativo di non trascinare queste parole verso l'oceano della narrazione intima e tentando anzi di navigare bordeggiando i confini di una riflessione su strati di coscienza più comuni e condivisi, è da qui che sono obbligato a partire, dalla prima persona.

Prima. Persona. Un'allitterazione di iniziali che somiglia al nome e cognome di un concetto, memorandum perfetto per impararne le fattezze e le peculiarità e che mostra come, dopo di essa, ve ne debbano essere molte altre. Forse è così. In ogni racconto si instaura il flusso di una comunicazione di massa, in cui il messaggio parte da un singolo emittente e arriva a molti destinatari, questi ultimi non sono ordinati in una fila ma raccolti, appunto, in una massa, sono unità di misura di quanto e come, parafrasando McLuhan, un medium/messaggio possa essere "popolato", "frequentato" da diverse coscienze. E in che modo. In questo caso, poi, la forma scritta – anche qui seguendo la lezione del canadese – contiene insieme «fissità» e «trasportabilità»¹, riduce all'apparenza la complessità di un pensiero in una forma di sintesi alfabetica che invece di quella complessità è culmine, perché istituzione messa a punto dal procedere delle ere evolutive. Dentro quella precisa forma ci sono intere pareti di geroglifici moderni che scrivono il presente, adesso, ma sulla base di un corpus di regole già storicizzato, vergato a suon di errori e di catastrofi, benigne o maligne che fossero. No, non ho intenzione di tirare per le lunghe questa sorta di delirio sulle sociologie della

comunicazione, né tuttavia di abbandonare questo tenore del discorso così liquido e libero (altra allitterazione, altro passaporto per il concetto), ché la mia esperienza di indipendenza si racchiude qui, nelle poche topiche su cui ho appena volteggiato: io; passaggio di quell'io nella scrittura; passaggio di quella scrittura nel tempo; dispersione del suo messaggio; riscoperta improvvisa di quanto dentro quella scrittura si nascondeva, in maniera appunto squisitamente indipendente. Qualcosa di antico eppure mai così maledettamente contemporaneo.

Ho avuto un padre che scriveva. Non di mestiere, anche se la sua generazione avrebbe permesso una carriera simile molto più della mia. La casa dove abbiamo sempre abitato è una sorta di deposito di quarant'anni di storia di famiglia e – complice una madre che non ha mai avuto intenzione di sbarazzarsi di nulla – cassetti, comò, armadi e librerie nascondono i gioielli più impensati, dal dente da latte con ancora attaccato il filo di cotone che l'ha strappato via ai quaderni delle nostre elementari. Ma esiste una sorta di documento ufficiale, un fondo d'archivio che racconta la nostra storia lungo otto anni interi. Si tratta di un diario quasi quotidiano che mio padre tenne a partire dal 1987. Rigorosamente redatto a macchina da scrivere Olivetti Lettera 22 e con somma perizia mandato, a fine anno, alla stessa legatoria di via Boncompagni a Roma per farne un volume in broccata con copertina rigida, formato A4. Raccolti via via in uno scaffale, ciascuno di un colore proprio, gli otto volumi sono di fatto una sorta di macchina del tempo, tanto che sulla costola campeggia la scritta dorata *Time Machine*.

Si tratta di un'opera assolutamente estemporanea, inizialmente poco o per nulla imparentata con gli altri pur numerosi esercizi di scrittura di una personalità oceanica ed estremamente introversa, divorata da una depressione troppo a lungo rimasta non trattata e lenita solo, con il passare degli anni, dalla forza rigeneratrice della famiglia. In mezzo a faldoni e faldoni di poesie, racconti di fantascienza, favole scritte per noi ancora piccoli, *Time Machine* nasceva nell'87 come un campo di sperimentazione per

la memoria, del tutto *indipendente* – appunto – sia dalla scrittura come veicolo di produzione d'arte che dalla “foto di famiglia” come strumento di nostalgia applicata. Ciò che inizialmente interessava a mio padre era la registrazione pura e semplice dei fatti, un dito tenuto sul polso della quotidianità per registrarne l'andamento, a volte scosso da malattie improvvise, lutti, viaggi di lavoro, altre volte piatto come solo da lontano si può vedere lo scorrere di una vita. L'ultima poesia che scriveva, nel 2009, recitava: «Questa storia breve/ Solo molto più tardi la puoi vedere/ Come sul mare vele/ E il senso è così lieve/ Che non importa più». Una visuale, dunque, in ogni caso del tutto innaturale, proprio perché ferma nelle proprie intenzioni eppure così estemporanea nel loro effettivo risultato.

Il diario procede fino al dicembre 1994, data in cui mio padre venne messo in ginocchio da una devastante ischemia cerebrale. All'età non più giovane di 61 anni, una forma fisica invidiabile fece sì che l'ictus non lo stroncasse, ma quel «madornale» – con questo enigmatico e terribile termine egli stesso si riferisce, negli anni, a un avvenimento misterioso, un presagio cui non riesce a conferire consistenza – lo avrebbe costretto a vivere altri quindici anni da disabile, con una moglie e tre figli chiusi a riccio a prendersi cura di lui. Il suo essere marito, padre e uomo non sarebbe mai più stato lo stesso. E noi, neppure noi ci saremmo più riconosciuti nello specchio delle vite dei nostri coetanei, così vicini a noi per estrazione sociale e bagaglio d'esperienze eppure con un “vissuto presente” così parallelo, distante, indipendente.

Per tutta la famiglia, e per mio padre in maniera assolutamente peculiare, gli otto volumi di *Time Machine* avrebbero costituito negli anni a venire una sorta di pianeta dell'inconscio dove di fatto era impossibile tornare, ma allo stesso tempo un patto con l'indipendenza del passato, dimensione necessaria per fare i conti non tanto con un futuro – deprivato ormai di sogni di libertà e autonomia – ma almeno con un presente. Lo stesso presente che in maniera violenta ti schiaffeggia con i segni di tutto ciò che sei stato, tutti frammenti che, in questo atto così eccezionale, potevano

e possono ancora essere ritrovati in un volume qualsiasi della *Macchina del Tempo*.

Comune a me – che quello stesso medium, la scrittura, maneggio da sempre – e al mio modo di immaginare una memoria e un rapporto con il passato è sempre stata l'esigenza fortemente narcisistica di attraversare un'esperienza altrui così privata marcandola con una traccia mia personale, una sorta di rituale paludato, e quindi per anni ho detto a me stesso di leggere i diari uno dopo l'altro, cominciando il primo di gennaio e leggere il passato allo stesso ritmo con cui leggo il presente. Come se in questo modo si potessero spalancare due dimensioni completamente parallele, come a tracciare a forza un cammino per sorprendermi la coscienza. E puntualmente ho fallito.

Nel marzo 2015 sono stato invitato a partecipare in qualità di relatore a un originale convegno dal titolo "ConTENporary Words of Art – tavoli di pensiero a tempo", una sorta di piattaforma di dialogo ideata da nove allieve del Master in Curatore Museale e di Eventi dello IED di Roma in cui ciascuna studentessa discuteva due temi insieme a un relatore che, in modo totalmente libero, offriva a lei e alla platea, un feedback sugli stessi argomenti. Nel mio caso, avevo due parole chiave, *vuoto* e *comprensione*, e anche un'ultima richiesta: di portare con me un oggetto che le rappresentasse. Si è trattato di un'esperienza luminosa per la straordinaria liquidità e pluralità degli interventi e delle voci. Si è trattato di un regalo di indipendenza.

Il mio oggetto, si sarà ormai capito, era un volume di *Time Machine*, per esattezza l'ultimo, quello del 1994. Nel corso degli anni le redazioni erano andate cambiando nella forma, nella assiduità e in fondo anche nel senso originario, che si era via via scrostato di dosso la premessa di freddezza analitica lasciando entrare generosi squarci di personalità. Una personalità piena di lati oscuri, piena di violenza, piena però anche di ironia e di una finezza intellettuale come poche altre mi sia capitato di conoscere. Già, sto parlando di mio padre, dunque si potrebbe pensare che

ogni dichiarazione sia corrotta da un filtro d'amore. Eppure – entrando nel merito del gesto stesso di trasferirsi dentro una struttura acuminata come la scrittura – tutti i filtri (di chi scrive e di chi legge) mutano spessore e colore in modi inaspettati. Dopo otto anni di evoluzione, il diario del '94 è il negativo di quello dell'87: lungo più del doppio delle pagine, è ormai divenuto una sorta di libro di incantesimi dell'anima, in cui le forze agiscono in maniera – ancora una volta – indipendente. La scrittura è esplosa in ogni sua declinazione, si passa senza soluzione di continuità da relazione telegrafica a tirate filosofico-teoretiche, dalla poesia più libera alle filastrocche umoristico-satiriche, senza escludere ampi passaggi di pennello che tratteggiano le fattezze di una famiglia e della sua vita in maniera del tutto struggente. Elementare e dunque struggente. Lì dentro ci siamo tutti, ci sono persone non più vive – uno su tutti l'autore – e persone di cui non ricorderesti neppure il nome se non fosse che è stato annotato in quelle pagine, tra le pieghe di una cena fuori in chissà più quale locale di Testaccio, in battute d'inchiostro nero che non hanno più bisogno neppure dei trattini per andare a capo. Il flusso si distende senza alcun freno, una riga finisce amputando malamente una parola, che riemerge alla riga sotto come la coda di una lucertola ancora piena di vita.

In quel giorno di marzo 2015, ho tenuto le 233 pagine rilegate d'azzurro sul "tavolo a tempo" del convegno. E per puro caso mi sono trovato a parlare per ultimo, quasi mi fosse chiesto di realizzare una sintesi di tutti i modi in cui quella parola misteriosa, *contemporaneo*, si fosse declinata. Il mio primo pensiero, cominciando a parlare – e prima ancora di avere la benché minima idea di come usare *Time Machine* – è stato che non ci sia niente di più contemporaneo di un gruppo di persone che, raccolto nella stessa stanza, si scambia idee su un argomento comune, afferrando concetti e rigettandone altri, facendo lo sforzo di ricordarli, di posizionarli nel proprio immaginario e poi di lasciarli lì dove tutto si spegne nella certezza che ciascuno, per sé, elaborerà idee di poco differenti, una provetta di personale indipendenza. E per la

sua dignità lotterà, ma solo fino a un certo punto, ch  la responsabilit  di un'idea sul presente dimostra una gravit  del tutto inaspettata. *Gravit *. Il tempo di ripetermi dentro questa parola e mi si   fatto chiaro tutto. Avevo passato le ore precedenti tenendo in grembo un cardigan di lana, impegnato a liberarlo da un imbarazzante tappeto di peli di gatto, bianco come neve sul tessuto blu marine. Sul tavolo, accanto a un onnipresente taccuino dove stavano scarabocchiate appunti che mai avrei usato nel mio breve intervento, c'era il volume VIII di *Time Machine*, massiccio e ingombrante, un'espressione spaziale di gravit  e solidit , che – quando mi fossi lanciato a capofitto dentro un racconto senza nessun freno – avrebbe rivelato di contenere in s  un groviglio di opposti: leggerezza/pesantezza, orizzontalit /verticalit , scrittura privata/memoria collettiva. Compresenza/vuoto.

Il pelo di un gatto   tra le espressioni di levit  pi  evidenti in natura. Cos  come la piuma di Forrest Gump, che attraversa tempo e luogo senza altra soluzione di continuit  che quella emotiva, il pelo di un gatto   ovunque e tu nemmeno lo sai. Proprio quella indescrivibile leggerezza gli permette di aggrapparsi alla minima increspatura della materia, perch  non c'  niente che voglia o possa davvero richiamarlo al suolo. E al di qua di quella agilit  di "aderenza" si affaccia una estrema difficult  di "distacco".

In altre parole, molto pi  facile che un pelo di gatto si attacchi a un abito che una mano umana se ne liberi con un solo gesto. In questo continuo contratto di materie, stipulato sotto il solido controllo della forza di gravit , mi pareva si racchiudesse, d'improvviso, il mio pensiero sul contemporaneo. Niente di sufficientemente poetico n  analiticamente rigoroso come le definizioni snocciolate da Giorgio Agamben nelle sue celebri note a un corso di Teoretica del 2006. Eppure il discorso che il filosofo intavola a partire dalla dicotomia tra buio e luce, ponendo «il poeta – il contemporaneo» come qualcuno che «deve tener fisso lo sguardo nel suo tempo, [...] che sa vedere l'oscurit , che   in grado di scrivere intingendo la penna nella tenebra del presente»² mi riportava d'improvviso a due sponde di ragionamento interno:

da un lato l'equilibrio instabile e binario tra luce/tenebra li e leggerezza/gravit  qui, dall'altro l'onnipresente sigillo della scrittura come forma di trasmissione complessa di idee altrettanto complesse. La «fisiologia della visione» chiamata in causa da Agamben per analizzare il buio non come un «concetto privativo, la semplice assenza della luce, qualcosa come una non-visione, ma il risultato dell'attivit  delle *off-cells*, un prodotto della nostra retina»³ somigliava d'un tratto alla possibilit  di distinguere i termini di quell'azione/reazione di/alla gravit , i rapporti tra che cosa impone la propria massa, che cosa esercita la forza e che cosa, infine, passa in senso orizzontale nel mezzo di questo processo. Per introdurre una sorta di liquido di contrasto, proprio le 233 pagine di *Time Machine* VIII sono servite come esempio di gravit  che contiene leggerezza.

Ho spiegato la storia del pelo di gatto poi, chiedendo scusa per l'imbarazzo che provavo nei confronti dell'inaspettata sponda performativa del mio intervento, ho tentato una dimostrazione pratica: mi sono alzato in piedi, ho lasciato andare al vento un pelo e ci sono passato attraverso interrompendo la sua pigra caduta con il mio corpo in attraversamento orizzontale. Quel pelo di gatto era la natura contemporanea di un evento, la gravit  la sua immanente potenzialit , il mio corpo lo sguardo del «poeta» agambeniano, impegnato in un attraversamento del presente spesso neppure controllato da una volont  specifica. Un processo (e non un risultato) che, passandovi in mezzo con il nostro vissuto, ci resti attaccato con facilit  e che ci riesca difficile scrollarci dalla coscienza, deve contenere in s  una potenza di *eventualit * – nel senso inglese del termine, che richiama non una casualit  ma in forma d'avverbio descrive la fase finale di un percorso – tale da costituire un'impronta di presente.

Fino a quel punto il mio discorso – bislacco e pericolosamente privo di appigli teorici – rivelava uno sguardo profondamente intagliato dall'esperienza della visione delle arti performative, vero nucleo del mio lavoro quotidiano come "ragionatore". Ed ecco che   entrato in scena *Time Machine*. Ho sollevato il volume e,

pregando tutti di far caso al rumore, l'ho lasciato cadere in terra. Il tonfo è stato in apparenza espressione di una vittoria della gravità, la mancata possibilità di attraversare un'esperienza come il diario personale di una famiglia in qualità di *evento* contemporaneo: del rapporto multi-direzionale era rimasto solo quello verane: da subito e con ancor più evidenza a distanza di 21 anni – la scrittura. In un senso, a sua volta, doppio. Da un lato la resa, ormai totale nell'ottavo volume, a un codice libero che mescola notazione dei fatti a riverbero emotivo, dall'altro la sua effettiva capacità di attraversamento *oltre* il tempo limite del momento. Come se qualcuno avesse riempito un cassetto di peli di gatto vecchi di decenni, da far volteggiare poi al passaggio di un esercito d'improvviso presente. Dentro l'apparente stasi delle pagine – evidenziata da una cura editoriale maniacale, dalla rilegatura quasi sacra, dalle cancellature quasi inesistenti o perfettamente mascherate da quelle sottili strisce di carta/bianchetto che si ponevano tra nastro d'inchiostro impresso dal piombo e carta – lì dentro stava al tempo il *vuoto* della distanza e la *compresenza* della testimonianza. Due forze complementari messe a equilibrare un asse di spazio-tempo e in grado d'un tratto di ricomporre, in totale indipendenza da ogni coinvolgimento personale, una grammatica *evenemenziale* del contemporaneo. Un'esperienza non solo vicina al contemporaneo, ma in esso completamente immanente, da esso attraversata e imbrigliata, con esso integrata, identificata.

La lettura di tre brevi passi di *Time Machine* era stata sufficiente a dar prova di tale misteriosa compresenza di passato e presente, un ragionamento sul conflitto tra indipendenza dal tempo e dal coinvolgimento (tramite l'affissione di una memoria) e irreversibilità degli stessi mezzi utilizzati per porla in atto. Stavo leggendo qualcosa che mi riguardava profondamente. Non tanto perché qua e là comparisse il mio nome (o il nomignolo con il quale mio padre mi chiamava), soprattutto dal momento che la quasi totalità dei particolari annotati non trovava nella mia memoria (avevo

allora 12 anni) alcun riscontro effettivo, piuttosto riguardava me in quanto interprete di quella doppia irreversibilità, del tempo e della memoria per un attimo creduta possibile da chiudere nel cerchio della struttura scritta.

Via via che andavo leggendo, consapevole che l'uditorio stava sperimentando un frammento di mia esperienza smarrito in un oceano di contesti personali che mai avrebbe avuto il lusso identico al mio di incresparsi in un'esposizione – non almeno in quel tempo e in quello spazio condivisi – la scrittura riportava alla luce l'emotività di mio padre, compressa tra enormi questioni di stile grammaticale, lessicale e soprattutto esistenziale, cancellando le tracce di quell'ipotetico legame di esclusività dato in primo grado dalla semplice conoscenza dell'autore, rafforzato in tutti i gradi successivi dalla *qualità* di rapporto che a lui mi legava, quel filtro d'amore. Nell'arco di una relazione ad alta voce, mio padre sarebbe potuto essere ancora vivo, si era creata una compresenza di passato e presente talmente indipendente dalla realtà espansa dentro quelle memorie da cancellare di fatto ogni attinenza alle leggi di un tempo controllabile. Eppure, ed ecco lo scoglio del paradosso, dal mio punto di vista così tenacemente (e invano) attaccato all'idea di liberarsi dal profilo personale della "resa pubblica" di quella memoria, il fatto inequivocabile della mia reale vicinanza emotiva a mio padre e l'evidenza della frattura data dal suo decesso (risalente al 2009) conferiva al tentativo di equilibrare compresenza e vuoto in un orizzonte di tempo indipendente una fondamentale carica di impossibilità. Un silenzio portato dentro ed esploso all'improvviso, di fronte a certe ineluttabilità. E infatti, citando dalla pagina 162 di *Time Machine VIII*, già nella corsa delle sue ultime 100 pagine e dunque affogato dentro quel linguaggio ibrido esterno/interno:

segue – giovedì 4 agosto.

[...] Assolutamente domani, dopo il fallito e sudatissimo tentativo di oggi pomeriggio, dobbiamo comprare dollari e controllare la tenda. Adesso sono le 21.35 e

il refolo in balcone è quasi impercettibile. Lungue il programma, mai veramente iniziato, di ripresa del corriconiglio⁴; e certo la risposta degli arti inferiori potrebbe andare a bordeggiare il rendimento mediano – che presumiamo vile – di un sessantenne lasciato andare. Ma rimedieremo; più importante, evitare banali sciatterie interloquendo con i tre⁵; poco fa, avendogli chiesto 'dove vai' Sergio m'ha fatto intendere in maniera enigmatica che in ogni caso lui va al Maestrale e quindi è inutile domandare ogni volta (lo stesso sentimento che ebbe mio padre la volta che lo indussi a reagire ad una, da allora rimastami, mia insolenza per mancata sintonia). Ed è, evidentemente, la solfa che è, di già:

Totalmente in corso
nessun residuo possibile che
non bruciato
ci raggiunga
a riparar lo sguardo.

Ritardo. E debiti di silenzio.

Lo stesso «debito di silenzio» che stavo scontando in quel momento, leggendo davanti a tutti qualcosa che a nessuno portava in pegno un reale significato. Proprio perché stavo tentando di comprimere quell'*indipendenza* dentro una doppia *dipendenza*, quella del "fatto mostrato", ancora una volta del racconto per interposta persona, e quella della scrittura come circolo chiuso ormai 21 anni fa.

Avevo concluso il mio intervento leggendo la breve ultima pagina del diario, datata 4 dicembre 1994, nota estrema battuta esattamente due giorni prima dell'ischemia che avrebbe cambiato tutto. Come in molti altri passi enigmatici nel corso degli otto anni di redazione del diario, anche qui compariva un inquietante presagio di una risacca che arrivava sempre più vicino, un senso di attesa come quiete prima della tempesta:

[...] Mentre ieri era soleggiato, oggi è stata una giornata coperta e freddigna. Ripreso il corriconiglio con effetti positivi.

Tenuità nella missione in Cina – weekend di mezzo qui. Si avverte come una pausa. Ci saranno di pochi giorni a Roma prima della partenza per l'Iran; venerdì non farò ponte. Al rientro, saremo sotto Natale, il 94 precipiterà nella sua fine. Sordina.

Senza speranza alcuna di tornare indietro. Frantumata. Ma d'improvviso con una promessa calda, quella di poter istituire – attraverso il passaggio di testimone della scrittura, della prima persona, di quella interposta, dell'espansione dei destinatari, della compresenza e del vuoto – un rapporto fecondo e indipendente con la linea che unisce passato e presente.

«Siamo reversibili nei tre quarti delle nostre azioni: nelle nostre occupazioni; e il calendario, l'organizzazione del lavoro, affondano nel tempo reversibile. Di esso si può dire che la nostra cultura vi si è volontariamente radicata.

Il fatto bruto della morte rompe la reversibilità. [...] Questa stessa scrittura, come il mio elettrocardiogramma, tenderanno verso il piatto e le lettere che ho formato per scrivere questo testo, come gli spasmi del cuore, si disperderanno nell'ampia fortuna dei mescolamenti del mondo, e questa cieca certezza mi libera da un tempo che credevo universale»⁶.

È un passo da un interessante saggio di Michel Serres, in cui si mette in discussione l'irreversibilità del tempo. Con questa breve citazione, che ha d'un tratto un tono simile a quello usato qui, chiudo la fessura aperta in queste pagine. E in *quelle*.

Note

¹ Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano 1967.

² Giorgio Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*, Nottetempo, Roma 2008, p. 13.

³ Ibidem, cit., p. 14.

⁴ Si riferisce al libro *Corri, coniglio* di John Updike.

⁵ Si riferisce ai tre figli.

⁶ Michel Serres, *Riscoprire il tempo*, Trascrizione di una conferenza tenuta presso la Fondation des Treilles, pubblicata sulla «Revue de l'Université de Bruxelles» 1-2 (1988), pp. 301-12, trad. Enrico Castelli; in Pasquale Alferj – Antonio Pilati (a cura di) *Conoscenza e complessità*, Theoria, Roma 1990.